

UNA PRECISAZIONE

Dovendo preparare una relazione sulla cultura a Moneglia nell'Ottocento per un convegno sui personaggi illustri del paese in quel secolo, nel corso delle mie ricerche fra archivi e appunti vari, m'imbattei nel volume dal titolo *Capitani di mare e bastimenti di Liguria del secolo XIX*, pubblicato per la prima volta nel 1939 da Gio Bono Ferrari, storico della marineria ligure, in particolare di Camogli.

Fu da quel libro, un vero e proprio classico, enciclopedico ed epico, romantico e avventuroso insieme, che nacque questa storia, e specificamente quando lessi il capitolo che il Ferrari dedicava a capitani e armatori di velieri di Moneglia. Cognomi in buona parte già a me noti: Fidanza, Bollo (gloriosa dinastia, questa, di ammiragli e capitani), Vernengo, Castello, e altri; e poi, ecco, fra questi, la storia di uno sconosciuto, almeno a me (anche se poi verificai essere sconosciuto ai più), Giuseppe Vallaro, la cui biografia, tracciata sia pur brevemente dal Ferrari, mi parve subito affascinante, anzi, quasi fiabesca, ricca di imprese a dir poco eroiche, vita di totale simbiosi dell'uomo col mare che, a raccontarla degnamente, ci vorrebbero i Melville, i Conrad e gli Hemingway, per non dire Defoe o Stevenson, e pochi altri.

Cercai da allora ovunque tracce di Vallaro: in archivi, presso musei del mare. Niente. L'unica traccia restavano quelle due paginette di Gio Bono Ferrari. Chiesi agli anziani, e soltanto qualcuno, vagamente, mi indicò una possibile

casa, «la casa del Colonnello» mi dicevano, proprio sotto il piccolo promontorio di Sant'Elmo, qui a Moneglia, nell'angolo che noi chiamiamo, in dialetto, *u cantu da groga*, e che in lingua è noto come «l'angolo della gloria».

Chi fu dunque Giuseppe Vallaro? Di certo si sa che nacque a Moneglia nel 1804, terzo di sette fratelli (quattro femmine e tre maschi), da Antonio Vallaro e Maria Roverano, e a Moneglia morì il 3 marzo 1870, «alle ore 10 di sera», come è scritto nel registro comunale dei morti, «proprietario marittimo di anni 63» e «marito di Luigia Tagliaferro di fu Giuseppe, nella sua casa di San Giorgio», è scritto ancora. Risulta poi dagli atti che Giuseppe e Luigia si sposarono quando lui aveva circa 25 anni, esattamente l'8 febbraio 1829, con la benedizione del parroco Jacopo Boggiano, e davanti ai testimoni Geronimo Bollo e Lazzaro Arata. Come si può notare le date di nascita e morte già non quadrano con l'età citata di 63 anni, mentre combinerebbero con i 25 dell'età del matrimonio. In ogni caso, che sia morto a 63 o 66 anni, con tutte le conseguenze di date e conteggi, poco importa a distanza di circa due secoli, ben sapendo anche quanto fossero frequenti a quei tempi errori nelle registrazioni anagrafiche comunali.

Quanto sopra è tutto ciò che sono riuscito a reperire sul nostro Vallaro, oltre ovviamente al breve racconto della sua straordinaria vita di mare, che di questo romanzo è stata solo spunto e movente, per cui preciso che, pur considerando Giuseppe Vallaro faro, riferimento e pretesto del romanzo, tutto (episodi, vicende, altri protagonisti, intrecci) è inventato, non potendo contare su documenti quali diari, epistolari, giornali di bordo, testimonianze, ma soltanto su quel breve racconto di una vita, certamente straordinaria, lasciatoci appunto dal Ferrari e sui documenti della vita com'era a quel tempo, due secoli fa, specialmente in un piccolo paese come Moneglia, sulla costa ligure, a Genova e sul nostro mare.

Per questi motivi riporto fedelmente la pagina del Ferrari in *Appendice*.

Rispondenti alla realtà rimangono tutti i nomi di luoghi, la geografia del romanzo, come pure alcuni riferimenti a eventi storici universalmente conosciuti.

Durante le varie stesure di questo romanzo sono emerse altre frammentarie notizie sul nostro Vallaro, per esempio sul padre, che non fu contadino, ma fu registrato anch'egli come marinaio, e morì nel 1854 all'età di anni 80, lasciando in vita la moglie Maria Roverano. Nel romanzo ho creato l'immagine del contadino a voler significare la duplice splendida natura della gente monegliese, appunto contadina e marinara.

Credo in ogni caso – e mi auguro d'esser riuscito nel mio intento – che quel che conta in un romanzo, che non vuol essere biografia né romanzo storico, al di là dei particolari, sia la testimonianza della figura umana che ne emerge, in un mondo e in un'epoca che appartengono ancor oggi alla gente di mare come il nostro Vallaro, e attraverso lui dare giusto onore ai paesi – Moneglia, il suo paese, e mio di vita, così come Riva Trigoso, mio di origine, dove sempre torno, in un bisogno eterno, fisico e mentale, di emozioni, soprattutto di ricordi – e così a tutti i paesi del mare e alla loro gente, e alla città di Genova che era, è, e sarà la nostra città, e al nostro mare, che è il mio, mare.

I

Da piccolo era sempre su questo angolo di spiaggia, mattino e sera, estate e inverno, e da piccoli il freddo non esiste. Ma lui il freddo non lo sentiva neanche da ragazzo, quando già si rompeva la schiena a raccogliere e poi spaccare la legna che le mareggiate stracquavano,¹ per far fuoco in casa nel *ronfò*. Perché in casa il freddo sì che si sentiva, anche da bambini. E continuò a rompersela, la schiena, quando cominciò ad andare, sul gozzo di Remo, fino al paese vicino, Riva, che era là, dietro la punta che si gettava in mare, dove la spiaggia era immensa, e ce n'era di sabbia da caricare sui leudi per zavorrare poi i grossi barchi in partenza dal porto di Genova verso i grandi mari. Velieri da tre, quattro, a volte anche cinque alberi, navi gigantesche, palazzi, castelli, paesi galleggianti.

Come tutti si ritrovò la schiena rotta già a undici anni, ché quando toccava il letto, anche se con poca fede, pregava quello lassù, chiunque fosse, visto che sua madre gli diceva sempre: «Prega Dio che ti passa», e anche se non conosceva di persona questo Dio pensava come tutti che una madre non dice mai per il male di un figlio, e pregava. In-

¹ Nel corso del racconto si incontreranno termini dialettali liguri italianizzati, facenti parte da sempre del gergo locale comune e ormai facilmente comprensibili anche per chi ligure non è. Tuttavia, per rendere più agevole la lettura e per curiosità, si è provveduto a darne significato in un piccolo glossario in fondo al volume.

vece suo padre quel Dio lo bestemmiava, perché lui la schiena l'aveva rotta da sempre e, Dio o non Dio, rotta gli era rimasta, e la moglie gli ribatteva: «Colpa tua, che non solo non lo preghi, ma lo bestemmi anche!». In realtà anche per il ragazzo, pur pregando, la schiena continuava davvero a rimanere rotta, e dunque aveva ragione suo padre, che in casa comandava, almeno così credeva. Ma lo credono tutti gli uomini.

E il ragazzo, che a undici anni aveva già la schiena rotta a caricar zavorra, sacchi e corbe sulle spalle, si fece uomo e andò per grandi mari, finché si fermò a casa già vecchio a sessant'anni, che su quella schiena pesavano ben più dei sacchi e delle corbe di cinquant'anni prima, e a quell'età la vita era solo un'attesa. «Ora sì che potrai riposare», gli diceva infatti la moglie Luigia, che l'aveva atteso una vita come una vedova, perché erano vedove di mariti vivi le mogli di chi era per mare: «Te lo meriti. Anch'io, però. Finalmente stiamo insieme, che io...». E ogni volta che parlava della loro vita le veniva in gola lo *stranguscione* e diventava buffa e tenera insieme, che deglutiva come se avesse da ingoiare un tonno intero, uno di quei *bonitti* che lui vedeva saltare come volessero fargli festa intorno al gozzo quando ragazzo, col nonno, andava fuori punte a pescare.

Sempre il mare, davanti a casa, e poi per il mondo, barca piccola o grande non fa differenza per l'uomo di mare. Ci vuole coraggio. E come tutti i marinai lui ne aveva avuto, di coraggio, in mille e mille circostanze, anche quando da solo, a remi, schiena rotta dalla giornata di lavoro, le vesciche alle mani che bruciavano nell'acqua salata a furia di tenere la pala, andava, doppiando tre punte e tre golfi, Moneglia suo paese, poi Deiva, Framura, fino a Bonassola, per studiare da capitano di lungo corso, il suo unico sogno, e tornare a notte fatta. E poi, a mattino, dopo tre ore sì e no di sonno, partire per altro mare...

Ma il mare non è mai questo o altro, è sempre lui, il solo, uguale, con la differenza che una volta a terra per sempre, vecchio, stanco, Geppin non la sentiva neanche più, la schiena rotta, perché ormai si sentiva rotto dalla testa ai

piedi. Però, il mare l'aveva visto tutto, davvero tutto, e lo guardava e spesso mormorava che sarebbe stato bello poterci fare casa e tomba. Sì, sul mare. Chi è stato sul mare, col mare negli occhi una vita, nel mare vorrebbe anche morirci.

«Potrai quietare», diceva Luigia, sua moglie, e lui reagiva, ma anche rideva. «Quietare? Avrò tempo laggiù in *Besagno!*», le rispondeva. Lei scuoteva il capo e si faceva un segno di croce. Fu sempre donna dolce e remissiva... Anzi, paziente. Ci vuole solo pazienza, a esser moglie di un uomo di mare.

Besagno, in realtà Bisagno, è il nome del torrente a levante del paese, che scende dalla valle di San Saturnino, mentre quello di ponente, che però tutti chiamano da sempre «canale», è il San Lorenzo e viene dal Facciù. E dicendo appunto *Besagno* s'intende tutta la valle che spiana proprio dov'era anche il cimitero del paese, fra gli orti poco dietro la chiesa di Santa Croce.

Due torrenti, due chiese, due cimiteri. Ma a quel tempo in verità comandava l'unica parrocchia, quella di levante, Santa Croce, e il cimitero divenne uno solo, ovviamente a levante. Eppure anche quelli di ponente, sebbene avessero la loro chiesa, prima o poi sottoterra dovevano andarci, e nessuno, a ponente, capiva perché i suoi morti dovessero andare a far letame per quelli di levante, che persino sui morti la facevano da padroni. Ma la loro chiesa non era parrocchia, quindi poche storie, comandava levante. E anche Geppin come tutti se ne lamentava e non capiva. E tombe in mare non se ne potevano costruire.

«Ma perché voi di ponente non capite? Il cimitero è unico, comunale, mica parrocchiale, la parrocchia è a levante e dunque il cimitero va a levante, anche per voi!», gli rispose un giorno il messo comunale, davanti a una delle cinque osterie del paese, il posto più sicuro dove trovarlo. Era anche becchino, ufficiale d'anagrafe, custode, insomma tutto, e di certo contava più del sindaco, e quando vagava per il paese significava che c'era in qualche casa un prossimo morto da portar via.

«Ma noi non ci vogliamo venire, siete voi che ci portate là», gli ribatté Geppin. Il messo sorrise: «Hai ragione, però il paese è uno», disse.

«Sì, ma perché l'avete fatto a levante e non a ponente?», gli chiese Geppin. Il messo lo guardò, erano cresciuti insieme su quella spiaggia, e si picchiò un dito sulla fronte: «E tu fai caso ancora a queste belinate?», lo canzonò. «Intanto, amico mio, una volta morto ciao a tutti, di qua o di là cosa t'importa?»

«E bravo! Fai presto! Io ci faccio caso!»

«E allora fatti seppellire in mare!», esclamò il messo: «Così sei tranquillo, che il mare non ha levante né ponente, e ti levi da tribolare».

«Appunto», gli rispose Geppin. «Magari averla in mare, la tomba!» Ma quello se n'era già andato di buon passo.

Geppin, da Giuseppe, visse più in mare che in terra, e Moneglia, piccolo paese isolato dal mondo, chiuso dalla grande montagna del Bracco alle spalle, e dalle colline ai lati, grandi braccia che finiscono in mare, ancor prima che di mare viveva di vigne e ulivi, e l'olio era un fiume dorato, in certe annate, e ogni famiglia ci campava, così come la famiglia di Geppin, che aveva qualche terrazza sulle fasce ripide. Ci pensava Antonio, il padre di Geppin, da quando aveva smesso la sua dura vita da marinaio. Olio, vino, orto, galline e conigli e persino una mucca. Senza scialacquare ma, pur se numerosi, se la cavavano bene.

Geppin era il secondogenito, prima di lui una sorella, destinata a morire giovane, e dopo vennero altri cinque, tre femmine e due maschi. «Sono nato nel mare», ripeteva spesso di sé, già bambino. Arrivò all'adolescenza senza saper leggere né scrivere, che a quel tempo scuola non ce n'era, in paese, e soltanto le famiglie che venivano da Genova, proprietarie di terre coi manenti, con casa padronale, potevano far studiare i figli anche in villeggiatura, portandosi dietro maestri privati. Ma Geppin ci riuscì, e infatti, sceso definitivamente dal mare, vecchio, che ormai gli bastava averlo davanti, guardarlo, passava buona parte delle sue giornate a leggere i tanti libri raccattati ovunque nel

mondo, nei porti, oppure i suoi stessi diari di bordo, e più d'uno, in paese, bussava alla sua porta pregandolo di leggergli una lettera o di scrivergli una risposta.

«Te che sai leggere e scrivere», gli dicevano, quasi intimiditi e insieme ammirati, e lui ripensava ai sacrifici fatti, alla tenacia di volerci riuscire, ai due orizzonti che s'era prefisso fin da ragazzo zavorraio: leggere, sapere, e l'altro orizzonte, quello del mare, che però non si raggiunge mai. Così diceva sempre sì a tutti, sorridendo, come disse sempre grazie solo a se stesso, se era arrivato dov'era arrivato, e a Messier, il suo primo comandante, quasi padre, e poi a quel sant'uomo di prete Benvenuto di Bonassola, che gli insegnò davvero tutto, di notte, persino dandogli libri su libri, per istruirlo su stelle e carte e strumenti, perché passasse l'esame da capitano di lungo corso, lui nato garzone zavorraio schiena rotta.

«Basta volere», gli diceva prete Benvenuto. «Basta volere», si ripeté per tutta la vita Geppin. E quando all'inizio, sottocoperta, di sera, stanco morto, scoprì con Messier che saper leggere era bello, e saper scrivere ancor più bello, il resto venne da sé: libri, carte nautiche, cronache, e poi scrivere, pensieri, talvolta con vergogna addirittura qualche poesiola, ricordi. Sul mare la vita si fa ricordo silenzioso...

Che tranquillità aveva dentro ogni sera quando chiudeva il quadernone dove, come ogni comandante, annotava tutto, acquisti, vendite, perdite di carico e di uomini, viaggi, incontri, porti: «calma piatta» oppure «burrasca e vento traverso», «scirocco in faccia» e così via. Poi però, chiuso il quadernone, il grande piacere, stendersi in cuccia con un libro fra le mani, le parole ballavano un po' con la nave un po' con la candela, e lo cullavano facendogli chiudere gli occhi come a casa, bambino, nella china, la culla che poi sarebbe servita per tutti e sette, e mentre leggeva in quel dondolio, nel silenzio di qualche lieve schiaffo di mare contro il molo o il cigolio di una cima che forzava la bitta, vedeva isole terre e genti, a metà fra sonno e veglia.

Imparò così ad amare i racconti e i grandi poeti, come quell'Omero che aveva scritto di Ulisse e del mare, quel

mare che lui attraversò chissà quante volte in lungo e in largo, e sempre con brividi e orgoglio del sapere. E imparò che il mondo, il cielo e le stelle, la luna e le costellazioni, la terra e il mare, tutto quel che gli uomini da sempre vedono, è un regalo, e proprio perché è un regalo spesso lo prendono a sputi, a calci, e lo imbrattano di sangue, «perché», diceva Geppin vecchio a Luigia, «non siamo mai contenti, non ci basta guardare, per esempio, la luna che cresce e cala, il mare che brontola, sbatte e sussurra, senza stancarsi, il vento fra gli ulivi, che urla di notte ma non fa paura neanche ai bambini, perché niente del mondo può far paura». Lei lo ascoltava e le si facevano gli occhi lucidi, e gli chiedeva di raccontarle del mondo, perché lei conosceva soltanto la strada da Genova a Moneglia e ritorno, ed era già una che aveva viaggiato. Allora lui raccontava. «Ti dico la vita», le diceva sorridendo.

Vita, e che vita! Tutto cominciò quando sua madre, Maria, quasi lo perse sul gradino di casa, fra l'orto e la sabbia, mentre stava rammendando, chissà, per la centesima volta, le braghe del marito, che ormai eran più pezze che braghe, e di tutti i colori, ma contava tappare buchi e strappi. E le erano intorno la suocera, cioè la nonna paterna, donna enorme, forte, e una vicina di casa che Geppin chiamò sempre zia, visto che era perennemente da loro, magra, tanto magra da sembrare piegata dallo scirocco anche senza vento. Ma lo scirocco da queste parti è sempre stato di casa, quando non addirittura in casa.

Quel giorno dunque Maria era come sempre seduta sul gradino di casa, i piedi direttamente sulla sabbia e il mare a pochi metri, quando un'onda più dispettosa, anzi, proprio maleducata, arrivò fin là, perché sì, il mare grosso arrivava sempre a bussare alla loro porta, che dava direttamente sulla spiaggia, e addirittura spesso passava oltre per scivolare fino in paese.

La loro casa era all'angolo estremo di ponente, per fortuna a ridosso di libeccio, che è il vento delle mareggiate vere, dei cavalloni e dell'acqua che allora davvero invadeva il paese. Ma lì non picchiava molto grazie al riparo del pic-

colo promontorio di Sant'Elmo, una rocca come la prua di una nave. Lo scirocco, invece, contro quella casa sbatteva dritto in faccia, e infatti di sera Antonio, suo padre, metteva delle grosse tavole all'entrata, e che l'onda bussasse pure. Poi, quando sbarcò per sempre, Geppin tirò su un muretto tutt'intorno a casa, come un recinto, così l'onda arrivava, faceva qualche spruzzo sbattendo, finché, come rassegnata, come uno che bussava e non trovava nessuno, se ne tornava indietro.

Ma quel giorno l'onda maleducata che sorprese le tre donne, intente per la verità più a far pettegolezzi che a rammentare o lavorare ai ferri maglie e *scappin*, cioè calze, fu tutt'uno, nascita e battesimo di Geppin, al primo respiro del mondo, perché, così raccontò sempre sua madre, mancavano ancora alcuni giorni, un paio di settimane al massimo, al termine del tempo, che però era sempre contato a spanne, anzi, più che a spanne, che mica si andava tanto per il sottile, allora, la pancia cresceva e quando arrivavano i dolori, via...

Ma si vede che il bambino ci stava già male, a nuotare in quel pancione, sempre mare grosso là dentro, in verità, perché la povera donna, gravida o non gravida, ne aveva ben poca, di quiete, tra la casa, i campi col marito, le olive e l'orto, le galline, i conigli e la mucca, e poi lavare, cucire e cucinare. E far figli. E quell'onda che arrivò veloce la fece sobbalzare, e più che lo scatto per sollevare almeno i piedi ed evitare di bagnarsi, fu proprio la sorpresa, il soprassalto nel vedere la lunga mano schiumosa arrivare velocissima contro lei ma, come poi disse il medico: «Acqua per acqua, tutti nasciamo che già nuotiamo».

Così Geppin nacque praticamente da acqua in acqua, del mare però, visto che lei, soccorsa dalla suocera e da quella specie di zia, là, sulla schiuma dell'onda che stava ritirandosi, come a volersi prendere e portar via già sul mare il bambino, proprio nel mare se lo sentì cadere. «Come un pesce uscito dalla tana!», diceva ridendo Maria, rievocando l'episodio.

Ecco quindi che la prima cosa che Geppin ebbe per tutta la vita negli occhi e nel ricordo fu il mare, che sentiva